

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PUBLIO FIORI

La seduta comincia alle 16,30.

VITTORIO TARDITI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 26 gennaio 2004.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Alemanno, Aprea, Armosino, Baccini, Berlusconi, Berselli, Bossi, Buttiglione, Cicu, Colucci, Contento, Delfino, Dell'Elce, Dozzo, Fini, Frattini, Galati, Gasparri, Maroni, Martinat, Marzano, Matteoli, Micciché, Possa, Prestigiaco, Ramponi, Santelli, Scarpa Bonazza Buora, Selva, Sospiri, Tremaglia, Tremonti, Urbani, Urso, Valducci, Valentino, Viceconte e Vietti sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentanove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Discussione delle mozioni Pacini ed altri n. 1-00308 e Violante ed altri n. 1-00313 sulle iniziative per contrastare l'antisemitismo (ore 16,36).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Pacini ed altri

n. 1-00308 e Violante ed altri n. 1-00313 sulle iniziative per contrastare l'antisemitismo (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*).

Ricordo che lo schema recante la ripartizione dei tempi riservati alla discussione delle mozioni è riprodotto in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

Avverto che è stata altresì presentata la mozione Castagnetti ed altri n. 1-00314 (*vedi l'allegato A – Mozioni sezione 1*) che verte sullo stesso argomento delle mozioni all'ordine del giorno. La discussione pertanto si svolgerà anche su tale mozione.

(Discussione sulle linee generali)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

È iscritto a parlare l'onorevole Pacini, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00308. Ne ha facoltà.

MARCELLO PACINI. Signor Presidente, la cronaca delle ultime settimane, a distanza ormai di sessant'anni dalla fine della seconda guerra mondiale, ha mostrato che la lotta all'antisemitismo non è stata ancora vinta, ed anzi che l'antisemitismo è ancora una patologia sociale che trova un terreno fertile in Europa e nel mondo. Il virus dell'antisemitismo sembra trovare sempre nuovi terreni di coltura e nuove occasioni per esprimersi e rinnovarsi.

La stampa italiana ha dato più volte notizie di sondaggi e ricerche che mostrano come, nell'opinione pubblica europea, l'antisemitismo si sia rafforzato. Un sentimento di ostilità, che pensavamo appartenere al passato ed a frange estremamente minoritarie della nostra popolazione, appare di nuovo con forza condiviso da frazioni significative della popolazione.

Tutti i paesi europei ne sono coinvolti e, purtroppo, anche il nostro. Il Parlamento italiano non può esimersi da una condanna ferma ed inequivoca di questo esecrabile fenomeno e, insieme, non può che esprimere con forza l'esigenza di avviare iniziative efficaci per contrastare con tutta la determinazione possibile questa cultura malsana, nemica della nostra società democratica.

Tuttavia, mai come oggi occorre conoscere, prima di prendere le iniziative opportune, non solo l'esistenza, ma anche la dimensione dei fenomeni e le loro cause. Per la dimensione dei fenomeni ci aiutano le rilevazioni sociologiche, le cui valutazioni quantitative non vanno enfatizzate, ma che comunque esprimono tutta la loro grande utilità quando ci aiutano a capire la qualità dei problemi e la loro novità.

Dal sondaggio condotto da Eurobarometro e ben noto dal novembre 2003, siamo informati che più della metà della popolazione dell'Unione europea considera Israele un nemico della pace. Questa percentuale è allarmante e dobbiamo sperare (ne sono sicuro) che le risposte siano state influenzate dall'ambiguità del quesito. Se veramente metà della popolazione europea fosse convinta di quella risposta, il problema sarebbe così grave da far supporre che sia impossibile un ritorno alla ragione. Il dato, inattendibile sotto il profilo quantitativo, è, invece, un indicatore affidabile di una carenza di chiarezza e di conoscenza delle cause del conflitto mediorientale ed è un primo segnale di una grande e pericolosa novità.

Il risultato ci mostra, infatti, che il legame che ormai esiste fra gli atteggiamenti antisemiti e la situazione internazionale è decisivo. Siamo lontani dai vec-

chi pregiudizi che hanno alimentato e che alimentano l'antisemitismo della destra radicale di stampo nazista.

Questi pregiudizi possono essere utilizzati per argomentare meglio le tesi antisemite, ma non sono la vera prima causa; l'atteggiamento antisemita che nasce attraverso la via del misconoscimento delle buone ragioni di Israele non ha necessità di credere a misteriose leggende sulla forza segreta degli ebrei, in quanto basta un'informazione insufficiente o distorta sul conflitto medio orientale. Il risultato di un'altra ricerca conferma il legame fra il nuovo antisemitismo e la situazione internazionale: mi riferisco al ben noto rapporto di ricerca commissionato all'Osservatorio europeo dei fenomeni di razzismo dall'Unione europea, non ancora pubblicato nella sua interezza, ma di cui già si conosce un allarmante risultato. Sarebbe esistere un diffuso atteggiamento in Europa di natura antisemita stimolato da gruppi o gruppuscoli di attivisti sociali caratterizzati tutti da un atteggiamento fortemente antiisraeliano per lo più collocati nell'ampia galassia della sinistra estrema e dei contestatori della globalizzazione.

Un ruolo significativo in questa promozione di cultura e comportamenti antisemiti sembrerebbe spettare ai gruppi di musulmani residenti in Europa. Questa è una notizia veramente drammatica almeno sotto due profili: in primo luogo, essa conferma il legame di causalità fra le vicende internazionali ed il nuovo antisemitismo; dall'altra parte, questo rivela l'esistenza di propagandisti nuovi dell'antisemitismo quali quei soggetti politici, i cui progetti considerano tutti gli ebrei, non solo lo Stato di Israele, avversari e nemici. Non siamo di fronte ad un sondaggio che misura un'opinione, ma all'individuazione di protagonisti attivi della vita europea.

Per alimentare le preoccupazioni di chi ha a cuore la vita fisiologica della democrazia non sono necessarie le misurazioni dei segmenti di popolazione che manifestano pregiudizi antisemiti, ma basta la

constatazione che questi gruppi o gruppuscoli promuovono con determinazione comportamenti antisemiti.

Tutto ciò ci permette anche di capire che l'antisemitismo ha mutato veste e che questo cambiamento spiega la sua forza e la sua capacità di penetrazione nella società contemporanea. L'antisemitismo che trae origine nella cultura della destra radicale e neonazista continua certamente ad esistere ed io non voglio certamente esprimere alcuna sottovalutazione né della sua bassezza morale né della sua pericolosità, ma a mio avviso non costituisce una sorpresa e siamo meglio attrezzati per combatterlo. È invece il nuovo antisemitismo, che non nasce da ideologie del passato, ma da alcuni « noccioli » della vita contemporanea, che spaventa oggi.

Si può rilevare infatti che i nuovi propagandisti europei dell'antisemitismo sono tutti espressione di culture contrarie all'idea di occidente e di quella civiltà occidentale che oggi appare esprimersi in modo apparentemente egemone nel mondo. Si deve parlare sicuramente di culture e non di cultura perché questo rappresenta anche il mondo della contestazione all'occidente pluralista.

Una cultura estesa ed ancora magmatica è certamente quella che contesta la globalizzazione e che vede negli Stati Uniti un protagonista attivo e decisivo di un cambiamento epocale considerato negativo. I legami fra la politica « imperiale » americana ed Israele possono essere, e qualche volta lo sono già stati, il passaggio e la giustificazione per un atteggiamento prima filopalestinese, poi anti-israeliano ed infine antisemita.

C'è quindi il rischio che l'antisemitismo trovi alimento nella contestazione nei confronti dell'America per i processi di globalizzazione economica, nel senso che la stretta alleanza fra Stati Uniti e Israele potrebbe indurre a comportamenti anti ebraici nella convinzione che Israele sia solo un braccio operativo del cosiddetto impero americano.

Certamente dobbiamo avere presente questo lungo l'orizzonte, anche se dobbiamo ricordarci che i tempi per l'azione

devono essere brevissimi, perché le contestazioni e gli atti antisemiti sono nella cronaca del nostro quotidiano. Tuttavia, non possiamo non avere questa consapevolezza perché le democrazie occidentali, se vorranno veramente affrontare alla radice il problema dell'antisemitismo moderno, dovranno impegnarsi a promuovere un nuovo quadro politico ed istituzionale internazionale, capace di gestire e correggere i processi di globalizzazione sociale, economica e tecnologica, anche attraverso un grande rinnovamento degli organismi internazionali.

La *governance* della globalizzazione ha effetti diretti sulla percezione degli Stati Uniti e delle democrazie occidentali, nonché, nei fatti, anche sulle culture antisemite.

L'individuazione delle ragioni profonde del nuovo antisemitismo non ci deve certamente bastare. Occorre promuovere misure immediate di informazione, ma è necessario anche avere strumenti adeguati per sperare di eliminare alla radice tale fenomeno. La stessa dimostrazione di fiducia in un'azione lungimirante volta ad assicurare una maggiore *governance* al processo di globalizzazione sarebbe di per sé un primo antidoto o, almeno, un primo freno all'espandersi delle culture antioccidentali e, quindi, anche antiebraiche in Italia e nel mondo.

Più gravi e più drammatici problemi nascono dalla contestazione al mondo occidentale del radicalismo politico islamico nelle sue varie espressioni. Il nesso tra il progetto del radicalismo islamico e l'antisemitismo è messo bene in luce nelle dichiarazioni di Osama Bin Laden, quando predica la guerra all'Occidente e, in primo luogo, all'America e ad Israele. Di fronte a tale contestazione siamo ancora disarmati, soprattutto sotto il profilo culturale. Cominciamo solo ora a renderci conto della pazzesca situazione in cui si trova il mondo da quando Osama Bin Laden ha deciso di attuare il suo progetto di terrorismo generalizzato. Le sue dichiarazioni di guerra all'America non dimenticano mai Israele ed il sionismo.

Certamente, dobbiamo operare perché si raggiunga in tempi brevi la pace in Medio Oriente. Tuttavia, non dobbiamo illuderci: con la fine del conflitto medio-orientale — che auspichiamo avvenga nell'immediato futuro — non finirà il confronto con il radicalismo islamico, che considera il conflitto israelo-palestinese solo uno scontro locale in una situazione di conflittualità estesa e generalizzata su scala mondiale. Comunque, in attesa che tale processo positivo si avvii e, auspicabilmente, si realizzi, è necessario affrontare con gli strumenti più adeguati il presente segnato da tali drammatici conflitti.

Gli ebrei, e non solo nello Stato di Israele, si trovano in prima linea in tale tragico scontro perché i movimenti antisemiti sono strumenti di lotta nel suddetto conflitto. Noi italiani dobbiamo operare prima in sede europea e, poi, in tutte le istituzioni internazionali affinché il processo di transizione verso un mondo che abbia risolto i nodi che hanno dato origine o, comunque, rafforzato i conflitti sia il più breve possibile. Dobbiamo anche attivarci perché siano neutralizzati i processi — quantomeno quelli che riusciremo a gestire all'interno del nostro paese — che imbarbariscono la nostra convivenza sociale.

Dobbiamo, quindi, attrezzarci per arrivare ad iniziative concrete. Una strada che conduce al pregiudizio ed alla discriminazione razziale è la coscienza della diversità e della separatezza. Un recente sondaggio ha mostrato che una frazione cospicua di italiani percepisce l'ebreo italiano come un soggetto estraneo alla nostra realtà nazionale. Si tratta di un punto chiave, un vero e proprio pregiudizio basato sull'ignoranza che deve essere definitivamente separato ed abbandonato.

Quanti, in Italia, sanno che gli ebrei italiani hanno un'identità storica e nazionale italiana molto radicata? Si ricordano frequentemente i nomi di scienziati, di artisti, di scrittori ebrei che hanno dato lustro all'Italia, come ad altri paesi europei ed americani. Tuttavia, mai accade, salvo casi eccezionali come quello della

mostra documentaria allestita pochi giorni fa all'interno della Camera, di sentire ricordare la partecipazione degli ebrei alle vicende politiche dell'Italia, ad esempio alle vicende risorgimentali. Invece, vi parteciparono numerosi, motivati anche dal fatto che la lotta per l'indipendenza nazionale coincideva con la loro lotta per i diritti di cittadinanza.

Ricordare oggi tale partecipazione è non solo doveroso, ma anche utile. Quanti conoscono, ad esempio, Giuseppe Finzi, che partecipò alle cinque giornate di Milano e fu deputato del primo Parlamento italiano? Quanti sanno che nel 1848, durante la prima guerra di indipendenza, un gruppo di giovani ebrei torinesi partì, inquadrato nell'esercito piemontese, per la guerra o che fra i Mille di Garibaldi sette erano ebrei? Gli esempi potrebbero moltiplicarsi perché gli ebrei italiani hanno sempre partecipato attivamente alle vicende politiche italiane e, in particolare, alla costruzione dell'Italia repubblicana, come ci ricorda la vicenda tragica di Nello e Carlo Rosselli. Sentirli diversi è un atteggiamento senza senso, che si può spiegare solo attribuendolo ad una grande ignoranza.

Di fronte all'antisemitismo diffuso in tutta Europa vi sono già iniziative, purtroppo ancora insufficienti, volte a contrastare il deterioramento della situazione.

In qualità di presidente della delegazione italiana all'Assemblea parlamentare OSCE, vorrei ricordare rapidamente l'attività svolta dall'organizzazione nella lotta ai fenomeni di antisemitismo. L'Assemblea parlamentare dell'OSCE ha dimostrato una costante attenzione verso il tema ed ha espresso più volte la propria preoccupazione in merito al ripetersi dei fenomeni antisemiti. L'azione intrapresa dall'OSCE nella lotta all'antisemitismo è caratterizzata dall'assunto in base al quale tali fenomeni non costituiscono soltanto una minaccia per gli ebrei, ma per l'intera società, per la democrazia di tutti i paesi. In particolare, l'Assemblea parlamentare dell'OSCE ha invitato ripetutamente i paesi membri ad avviare un'azione comune e concordata. Tra queste iniziative,

merita segnalare quella avviata dalle delegazioni americana e tedesca, a cui ho personalmente aderito, in cui si ribadisce e si chiede un impegno a lavorare in stretto contatto con tutti i paesi, per combattere l'antisemitismo e per stimolare, all'interno dei rispettivi Parlamenti nazionali, l'adozione di una serie di misure specifiche di contrasto all'azione antisemita. In Italia, possiamo e dobbiamo orientare la nostra azione anche su obiettivi più specifici.

La mozione, di cui sono primo firmatario, propone di focalizzare l'attenzione sull'identità italiana degli ebrei italiani e sul modo attivo e generoso con cui i membri della comunità ebraica hanno partecipato alle vicende politiche nazionali: italiani fra gli italiani, tutti figli della stessa Patria, tutti partecipi dello stesso sogno di riscatto nazionale e delle stesse speranze di promozione della libertà e della giustizia sociale. Occorre spiegare ai giovani italiani questa verità storica, che non deve essere né dimenticata, né offuscata, nel grande e confuso dibattito contemporaneo. La scuola è un luogo adatto per una proficua informazione. I giovani italiani devono sapere che alcuni fra di loro — i giovani di radici ebraiche — hanno una storia religiosa e sociale diversa, ma che la storia politica è unica: è la storia di un'Italia Patria comune.

Concludo, signor Presidente, ribadendo la convinzione che il rafforzamento della solidarietà nazionale sia una strada importante per ridurre l'area del pregiudizio e dell'intolleranza.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Chiaromonte, che illustrerà anche la mozione Violante ed altri n. 1-00313, di cui è cofirmataria.

FRANCA CHIAROMONTE. La nostra mozione pone al centro la questione della memoria e la necessità che essa sia tenuta viva, presente, attuale, quotidiana direi: memoria della *Shoah*, dello sterminio degli ebrei; memoria del baratro in cui precipitò questa parte del mondo, l'Europa. La memoria è fondamentale per combattere il

presente dell'antisemitismo, dell'odio razziale contro gli ebrei. Tenere viva la memoria non significa soltanto trasmettere il passato di una vergogna, ma significa anche — per questo il racconto è importante, così come lo sono i film e le centinaia di iniziative, che, per fortuna, si sviluppano intorno alla giornata della memoria, istituita meritoriamente dal Parlamento nella scorsa legislatura — tenere vivo il nesso profondo tra il rifiuto dell'antisemitismo e l'identità europea, com'è nello spirito delle iniziative OSCE, che citava il collega Pacini.

Dopo Auschwitz, Buchenwald, Dachau, dopo quei milioni di morti, dopo le leggi razziali varate nel cuore dell'Europa (in Italia e in Germania), la stessa parola Europa non sarebbe pronunciabile, se non a partire dal « mai più » pronunciato a Norimberga. Ogni persona ebraica — anche quegli studenti, tra i nostri studenti, che sono ebrei ed italiani allo stesso tempo — ha la memoria della *Shoah* nella propria testa, nel proprio cuore, nel ricordo di un fratello, di una sorella, di un padre, che sono partiti senza tornare, oppure nel racconto dei genitori o di altri parenti, o nel racconto e nel ricordo delle odiose discriminazioni — assurde, dicono i giovani quando le ascoltano, chiedendo se sono vere, se davvero c'era scritto così — previste dalle leggi razziali: quelle leggi votate sotto il fascismo, da questo Parlamento; quelle leggi, a causa delle quali lo Stato italiano ha contratto con la comunità ebraica un debito, che è nostro dovere onorare continuamente, per esempio — come è scritto nella nostra mozione — dando risposta (qualcosa in questo senso per fortuna comincia a muoversi) alle attese di risarcimento delle vittime italiane delle leggi razziali.

La memoria della *Shoah*, tuttavia, riguarda tutti: è nostro dovere farla rivivere, rispondendo, anche in questo modo, all'angoscia di chi, sopravvissuto, teme che, con la sua fine, finisca anche la memoria di ciò che è accaduto al popolo ebraico. La memoria della *Shoah* è memoria del « mai più », pronunciato solennemente a Norimberga, ma quel « mai più » va reso attuale,

presente, intransigente. La nostra mozione parte dalla preoccupazione, dall'angoscia rispetto ai frequenti episodi di antisemitismo, la cui lotta — ha ragione il collega Pacini — non è stata ancora vinta: ultime in ordine di tempo sono le scritte antisemite comparse a Roma o le risposte date ai sondaggi europei (il modo in cui, a volte, sono state poste le domande sono il segno di una preoccupante sottovalutazione). Si aggiungano poi Internet, i gruppi nazifascisti, nonché la difficoltà a distinguere le legittime critiche alla politica del Governo israeliano dalla critica, chiamiamola così (è un eufemismo), all'esistenza stessa ed alle ragioni di esistere dello Stato di Israele.

Da questo punto di vista, sono d'accordo sulla necessità di fornire informazioni corrette sul conflitto mediorientale, ma anche sulle necessità, in sede politica (ricopriamo un certo ruolo nell'Europa), di lavorare per risolvere il conflitto mediorientale, nella consapevolezza che fare la nostra parte significa, in primo luogo, mettere al primo posto la lotta contro ogni pregiudizio razziale verso qualsiasi razza e il concetto stesso di razza. Solo in questo modo terremo alta la bandiera occidentale, europea, americana, la bandiera della tolleranza e della convivenza tra diversi, con la colpevolezza cioè che essere diversi, perché si ha una diversa storia ed un diverso colore della pelle, non significa essere tali quanto alla fruizione di diritti universali.

La memoria è importante, anche quella della nascita dello Stato di Israele, seguita alla vergogna della *Shoah* che aveva reso l'Europa una terra ostile per le cittadine ed i cittadini ebrei.

Oggi, noi europei abbiamo il dovere di costruire e rendere visibile la possibilità di convivere tra differenze, nel rispetto del valore universale dei diritti umani e della loro fruizione concreta da parte di tutti i popoli che si recano nelle nostre terre.

Nel dispositivo della nostra mozione si illustrano, in modo un po' più cogente rispetto a quanto non venga fatto in quella dei deputati della maggioranza (della quale, comunque, apprezziamo molti pas-

saggi), alcuni degli atti e delle iniziative, volte a contrastare l'antisemitismo attraverso il rafforzamento dell'opera investigativa per prevenire l'azione dei gruppi nazifascisti (anche se non è solo quello, ancorché preoccupante, il fenomeno moderno dell'antisemitismo), nonché attraverso il rafforzamento e non l'indebolimento della collaborazione giudiziaria in sede europea. Tuttavia occorre soprattutto puntare alla cultura, alla trasmissione, in tutte le forme possibili, anche quelle più capaci di intercettare l'attenzione e la coscienza giovanile, di « quel mai più » che è all'origine della rinascita civile europea e della stessa Europa.

L'istituzione della giornata della memoria si pone in questa direzione ed è lodevole che la Camera dei deputati, per volontà del Presidente della Camera Casini, abbia voluto celebrarla con la mostra che ospita in questi giorni e che ci auguriamo venga visitata anche in questa sede, come è accaduto già a Milano, da moltissime persone.

Tenere viva la memoria — insisto — spetta a tutti noi, ciascuno con i suoi mezzi, ed in particolare è compito delle istituzioni culturali, prima fra tutte alla scuola. Non a caso la giornata della memoria si celebra spessissimo nelle scuole anche per iniziativa spontanea di presidi, insegnanti e studenti. La scuola può fare moltissimo, ma noi abbiamo un compito politico che attiene alla necessità di adoperarsi per combattere le cause dell'antisemitismo.

Ho già detto dell'azione in favore della risoluzione del conflitto mediorientale. Ritengo che, anche in Italia, il Governo, attraverso le azioni che indichiamo e che ho cercato di illustrare, possa compiere la propria parte (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e della Margherita, DL-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Monaco, che illustrerà anche la mozione Castagnetti n. 1-00314, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

FRANCESCO MONACO. Signor Presidente, esattamente la scorsa settimana

abbiamo celebrato la giornata della memoria della *Shoah*, per non dimenticare, per trasmettere ai nostri figli la conoscenza di una tragedia senza paragoni, affinché — come giustamente si sostiene — non si ripeta.

Nell'occasione, abbiamo ancora una volta meditato sulla natura di quella tragedia: un genocidio, secondo il concetto definito all'articolo 2 della Convenzione di Ginevra, in cui si fa riferimento ad ogni atto commesso con l'intento di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, razziale o religioso come tale. Dunque, un genocidio o un « delitto di natura castale », secondo il senso attribuito a questa espressione dal vecchio costituente Giuseppe Dossetti, un crimine contro l'umanità.

Abbiamo quindi meditato sulla natura di quella tragedia. In particolare, abbiamo meditato sulla sua portata: un male assoluto, un abisso di crudeltà, un buco nero nella storia dell'umanità, una tragedia di portata metafisica, che ha fatto vacillare i credenti, sfidati a riflettere sul silenzio o addirittura sulla morte di Dio, sulla notte dell'umanità, della civiltà; la notte della fede e della speranza in un Dio che si prende cura dell'uomo, che si dovrebbe prendere cura dell'uomo!

Abbiamo meditato, ancora, sulla circostanza che tale tragedia si sia consumata nel cuore dell'Europa cosiddetta cristiana, cioè nella culla della civiltà. Il che conferisce a tale tragedia un profilo ancora più misterioso, più sconcertante, più inquietante: la nuova Europa, quella delle Costituzioni democratiche e delle Carte dei diritti, affonda le sue radici lì, nella lacerante meditazione incentrata su quella immane tragedia. Ecco dunque una delle anime dell'Europa, l'*ethos* profondo della nuova Europa.

Inoltre, abbiamo meditato sulla connessione tra barbarie e modernità, che ci avverte dell'ambiguità del progresso scientifico e tecnico. Nel caso di quella tragedia, si tratta di un progresso scientifico e tecnico posto al servizio di un'efficientissima, diabolica, appunto scientifica, macchina di morte, di un'industria dello sterminio.

Tra l'altro, abbiamo meditato sulla circostanza che gli aguzzini, gli assassini, non avessero a prima vista il volto di belve, ma di uomini normali; addirittura — esistono studi sul punto — uomini e donne civili, istruiti, spesso con titoli di studio avanzati. Come dire che l'abominio può perfettamente insinuarsi nelle pieghe della normalità, cioè in ciascuno di noi.

Abbiamo meditato sulla considerazione che la *Shoah* costituisce una tragedia singolarissima — la cosiddetta unicità della *Shoah* — e, allo stesso tempo, anche una metafora e un archetipo di tutte le molteplici forme di pregiudizio, di intolleranza, di discriminazione. Ecco dunque il nesso tra l'unicità della *Shoah* e sua valenza universale; il carattere universale della lezione che dobbiamo ricavarne.

Da ultimo, abbiamo meditato sulla consapevolezza che la vigilanza, l'azione di contrasto di quei germi devono essere severe, energiche e, soprattutto, tempestive. Tali germi vanno stroncati al loro primo insorgere, senza indulgenza e senza esitazione.

Su queste basi dobbiamo sviluppare le azioni positive, cui si fa cenno in tutte e tre le mozioni presentate e che riassumo in tre direzioni. In primo luogo, un'azione di impegno per la conoscenza — sembrerebbe poco, ma così non è — della *Shoah*. Se, in sede storiografica, si devono confutare il revisionismo facile e anche irresponsabile, che confonde verità ed errore, bene e male, i giusti con gli aguzzini, e tanto più se dobbiamo confutare e contrastare il cosiddetto negazionismo (quella corrente storiografica che rimuove e minimizza la portata della *Shoah*), allora si deve pure contrastare quel negazionismo pratico, strisciante e insidioso, figlio semplicemente dell'ignoranza e della non conoscenza, soprattutto presso i giovani, magari socialmente ai margini e abbandonati a se stessi. In questo senso, trovo consolante lo spettacolo di queste scolaresche in fila davanti a Montecitorio per visitare la mostra, allestita all'interno del Palazzo, dedicata alla memoria della *Shoah* ed avente il fine, come primo antidoto e come

prima azione di contrasto, di offrire una maggiore conoscenza su questo tema.

In secondo luogo, dobbiamo sviluppare un'azione di lotta contro l'indifferenza. Le testimonianze dei protagonisti, soprattutto degli internati di allora, convergono su questo punto, cioè che l'insensibilità, l'indifferenza e l'accidia delle maggioranze hanno aperto la strada alla minoranza attiva dei carnefici. Questo vale per tutti, specie per noi italiani, perché, dal punto di vista storico, le responsabilità del fascismo sono indubbie; di qui, il dovere del risarcimento, morale e pratico, già evocato poc'anzi dalla collega Chiaromonte. A questo riguardo, così scrive Elie Wiesel: « Ricordo insensibilità, indifferenza. Noi ebrei morimmo perché il mondo fu indifferente. Abbiamo appreso che l'indifferenza per il male è essa stessa male. ».

In terzo luogo, occorre un'azione positiva tesa all'uguaglianza e all'integrazione delle differenze. L'articolo 3, comma 1, della Costituzione, così recita: « Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali ». In quest'articolo è sinteticamente raccolto il senso di tutto il costituzionalismo democratico. Se intendiamo estensivamente la lezione della *Shoah* e la memoria della stessa — quindi, come lotta contro l'antisemitismo e contro ogni forma d'intolleranza e di discriminazione — allora, mi domando se veramente possiamo considerare la politica nostrana interamente innocente, senza peccato e al riparo da qualsiasi dovere di autocorrezione.

Nella nostra mozione c'è un rilievo specifico — di ciò mi dispiace — alle resistenze opposte dal Governo italiano, segnatamente dal ministro della giustizia, alla decisione quadro dell'Unione europea diretta a propiziare una più rigorosa e comune disciplina europea in tema di sanzioni in ordine ai reati connessi al razzismo e alla xenofobia. Quanto citato è soltanto un esempio; tuttavia, ciò che, a mio avviso, conta di più, anche se questo aspetto non è esente da problemi, è il segno complessivo delle politiche d'inte-

grazione praticate e, quindi, dell'apertura e della fiducia verso l'altro che informa o non informa quelle politiche.

Tutto ciò, fermo restando che la politica è tributaria della cultura e della società e che spetta in primo luogo alle agenzie educative — e, dunque, alla famiglia, alla scuola, ai mezzi di comunicazione, alle associazioni — instillare la cultura della tolleranza, del dialogo, dell'accoglienza e del valore di quello che definirei l'universale umano, che estirpa alla radice il germe maligno dell'antisemitismo (*Applausi dei deputati dei gruppi della Margherita, DL-L'Ulivo e dei Democratici di sinistra-L'Ulivo*).

PRESIDENTE. Non vi sono altri iscritti a parlare e pertanto dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, il Governo si riserva di intervenire nel prosieguo del dibattito.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Discussione del testo unificato delle proposte di legge: Garnero Santanchè ed altri; Spini ed altri; Butti; Cosentino e Perrotta; Perrotta ed altri: Istituzione del Sistema museale della moda e del costume italiani (2291-3292-3823-4203-4235) (ore 17,12).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del testo unificato delle proposte di legge: Garnero Santanchè ed altri; Spini ed altri; Butti; Cosentino e Perrotta; Perrotta ed altri: Istituzione del Sistema museale della moda e del costume italiani.

Avverto che lo schema recante la ripartizione dei tempi è riprodotto in calce al vigente calendario dei lavori dell'Assemblea (*vedi calendario*).

**(Discussione sulle linee generali
— A.C. 2291 ed abb.)**

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali.

Avverto che il presidente del gruppo dei Democratici di sinistra-L'Ulivo ne ha chiesto l'ampliamento senza limitazione nelle iscrizioni a parlare ai sensi dell'articolo 83, comma 2, del regolamento.

Il relatore, onorevole Butti, ha facoltà di svolgere la relazione.

ALESSIO BUTTI, *Relatore*. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, il provvedimento che giunge oggi all'esame dell'Assemblea si propone di rafforzare il sistema della moda e del costume italiani, istituendo una rete di musei e strutture espositive destinate alla tutela e alla valorizzazione del nostro ingente patrimonio in questo settore.

L'inserimento della moda in un sistema museale non deve sembrare né fuori luogo né provocatorio. Da molto tempo, ormai, tale espressione di creatività viene unanimemente riconosciuta quale facente parte delle cosiddette « arti plastiche », accanto alla pittura e alla scultura. Infatti, non sono stati e non sono tuttora pochi i collegamenti tra pittori assai noti e il cosiddetto *fashion word*, ovvero il mondo della moda. L'arte si conserva in un museo, e il rapporto fra arte e moda è oggi ancora più stretto e più vivace. Le sfilate sembrano essere diventate una forma d'arte a sé stante, il cui compito è quello di trovare idee sempre nuove.

La moda rappresenta, così come ogni altra espressione artistica, una peculiare interpretazione della realtà nonché una lettura dinamica, e piena di significato, della vita e delle vicende degli individui e dei gruppi sociali. Essa nasce dalla personale interpretazione e rivisitazione degli stilisti, figure creative che vivono il loro tempo e la loro storia assorbendo gli stimoli culturali e sociali provenienti da ogni gruppo e da ogni comunità. Lo stile, il taglio, il colore, il tessuto di un capo di abbigliamento concorrono dunque a com-

porre un mosaico di eventi e di passaggi che confluiscono in una vera e propria storia di vita e nel racconto visuale di un periodo storico e di una società, che ha scelto di indossare determinati abiti. Si tratta dunque di opere d'arte frutto di creatività e di esperienze geniali. In tal modo, vengono visti gli abiti ospitati nei vari musei del mondo.

Sulla cultura e sulla politica di gestione dei numerosi spazi espositivi museali sono necessari studi ed analisi approfondite, che abbiamo cercato umilmente di condurre in questi mesi di lavoro. Il connubio tra moda e arte è così stretto, che si è portati a valutare questo particolare rapporto da un punto di vista quasi identitario, e il museo sembra proprio sancire tale gemellaggio. All'interno del museo, l'abito, il tessuto, la fibra nobile, l'accessorio, si fanno pubblicamente e ufficialmente opera d'arte, e lo stilista, ovvero chi trasforma, lavora e tratta la materia prima, diventa a tutti gli effetti un artista che è già passato alla storia.

Nel mondo esistono numerosi e prestigiosi musei della moda, nonché musei che hanno importanti sezioni delicate a questa arte. Si tratta di istituzioni che conservano collezioni molto rilevanti e che ne enfatizzano proprio l'aspetto artistico. L'Italia, con le sue tradizioni e la sua storia, non poteva ricoprire il ruolo della « cenerentola ».

A questo fine, abbiamo ritenuto di istituire una fondazione cui attribuire funzioni di indirizzo, raccordo e coordinamento del nuovo « sistema museale della moda e del costume italiani », realizzando una forma di collegamento stabile tra le strutture che entreranno a farne parte.

Allo stesso tempo, si interviene per rafforzare le strutture già esistenti e per realizzarne di nuove, in modo da garantire il più ampio coinvolgimento delle numerose realtà esistenti nel paese. In tal senso, gli interventi più significativi sono probabilmente l'istituzione del nuovo Museo della moda italiana di Milano e la « trasformazione » — lo dico tra virgolette — della Galleria del costume di Palazzo Pitti di Firenze e del Museo della seta di Como.

Faranno inoltre necessariamente parte della « rete » anche il Museo del tessuto di Prato e la Fondazione Micol Fontana di Roma e si prevede la possibilità che entrino a farne parte anche gli altri numerosi musei già operanti in questo campo. Anche al fine di realizzare uno sviluppo del sistema museale territorialmente equilibrato, si affida alla fondazione il compito di realizzare, a Lecce, una struttura dedicata al costume dell'area mediterranea.

La Commissione ha elaborato un testo unificato delle numerose proposte di legge presentate al fine di istituire nuovi musei operanti nel campo della moda e del costume. Prendendo atto delle diverse opzioni territoriali da esse indicate, è apparso opportuno creare una struttura di coordinamento di livello nazionale, nel cui ambito inserire eventualmente interventi mirati, piuttosto che scegliere in modo arbitrario di premiare l'una o l'altra delle realtà considerate nelle singole proposte di legge.

Su questa scelta, come su quella di creare una apposita fondazione di diritto privato cui affidare la gestione del sistema museale, si è registrata in Commissione un'ampia convergenza tra i diversi gruppi, di opposizione e di maggioranza. Più difficile è stato, invece, trovare un punto di accordo unanime in relazione alle diverse strutture da includere necessariamente nella rete, sulla sede della fondazione e sulla ripartizione del finanziamento statale autorizzato dal provvedimento.

Su questo terreno, dopo un serrato confronto, sono state raccolte alcune delle principali richieste avanzate da diversi gruppi di opposizione: in primo luogo, quella di stabilire direttamente con legge la sede della fondazione a Firenze, e poi l'inclusione del Museo del tessuto di Prato e della Fondazione Micol Fontana di Roma, la « trasformazione » della Galleria del costume di Palazzo Pitti in Galleria nazionale della moda e del costume e l'attribuzione ad essa dei compiti di direzione scientifica del sistema museale. Non è stato invece possibile giungere a un accordo definitivo sulla ripartizione delle assai scarse risorse disponibili, e ciò ha tra

l'altro impedito di procedere al trasferimento in sede legislativa del provvedimento.

La Commissione di merito ha inoltre introdotto nel testo la maggior parte delle modifiche richieste dalle Commissioni che si sono espresse in sede consultiva, con riferimento all'opportunità di precisare che l'ambito di attività del sistema museale si estende anche ai prodotti calzaturieri e agli accessori e di garantire la partecipazione del Ministero delle attività produttive alla fondazione.

Passando ad illustrare con maggiore dettaglio il contenuto del provvedimento, l'articolo 1 dispone l'istituzione del Sistema museale della moda e del costume italiani, che costituisce una rete di strutture espositive nei settori della moda e del costume, nonché dei prodotti tessili, delle calzature e degli accessori. Fanno parte del Sistema museale in via necessaria, come già ho accennato, la Galleria del costume di Palazzo Pitti di Firenze, che assume la denominazione di Galleria nazionale della moda e del costume, il Museo del tessuto di Prato, il nuovo Museo della moda italiana di Milano, il Museo nazionale della seta di Como e la Fondazione Micol Fontana di Roma. Il Sistema è tuttavia aperto all'adesione di altre strutture pubbliche e private, secondo modalità e a condizioni che saranno stabilite dallo statuto della fondazione.

L'articolo 1 precisa, altresì, che la Galleria di Palazzo Pitti e il Museo di Prato mantengono la propria attuale natura giuridica e le proprie risorse.

L'articolo 2 individua le finalità del Sistema museale, stabilendo che esso provveda a raccogliere, restaurare ed esporre materiale ed opere che si riferiscono alla storia della moda e del costume, a valorizzare la cultura del tessile, a promuovere l'interscambio con i musei stranieri operanti nel medesimo settore. Il Sistema museale deve inoltre promuovere iniziative e attività per favorire la conoscenza, anche all'estero, del patrimonio conservato, patrocinare eventi culturali volti a valorizzare le creazioni di giovani stilisti e istituire premi e borse di studio per la

realizzazione di ricerche e studi in materia. Si stabilisce, inoltre, che debba essere promosso l'ampliamento della rete museale su tutto il territorio nazionale, garantendo la realizzazione di almeno una struttura in ciascuna regione, così da valorizzare gli apporti regionali e locali alla tradizione italiana nei campi in oggetto. A tal fine, si dispone che la fondazione assicuri il più ampio coinvolgimento delle strutture già esistenti, alcune delle quali vengono espressamente richiamate. Si prevede anche, come già accennato, la realizzazione a Lecce di un nuovo museo del costume dell'area mediterranea.

L'articolo 3 affida la gestione del Sistema museale ad una apposita fondazione, con sede a Firenze, istituita dal Ministero per i beni e le attività culturali, ai sensi del regolamento n. 491 del 2001.

Si prevede che alla fondazione partecipino il Ministero delle attività produttive, le regioni e gli enti locali in cui hanno sede le diverse strutture che fanno parte della rete, nonché l'Associazione del Museo della seta di Como e del Museo didattico della seta, e che vi possano aderire altri soggetti pubblici e privati.

Allo statuto della fondazione è demandata la definizione delle funzioni di indirizzo, raccordo e coordinamento delle attività delle diverse strutture espositive, assicurando loro comunque forme di autonomia, anche differenziata, nonché stabilendo le modalità con cui i nuovi soggetti possono entrare a far parte del Sistema museale, eventualmente anche senza partecipare alla fondazione, ed i criteri per la ripartizione delle risorse economiche disponibili.

Tali risorse saranno costituite principalmente dagli apporti e dai contributi che verranno riconosciuti alla fondazione da parte dei diversi soggetti pubblici e privati che parteciperanno all'iniziativa. Per quanto riguarda il contributo dello Stato, l'articolo 4 autorizza attualmente una spesa complessiva di circa 6 milioni 500 mila euro in un triennio, in parte destinata ad interventi di carattere strutturale e per il resto quale contributo alle spese di

funzionamento nei primi due anni di funzionamento. Per gli anni successivi, provvederà la legge finanziaria.

Più specificamente, le risorse in conto capitale sono finalizzate alla realizzazione della sede del Museo della moda italiana di Milano per una quota non inferiore a 2 milioni di euro, considerato che esso è la principale struttura di nuova istituzione prevista dalla legge. La restante quota di tali risorse è ripartita tra la Galleria di Palazzo Pitti e il Museo della seta di Como, per consentire i necessari interventi di adeguamento strutturale.

Anche per quanto riguarda le risorse di parte corrente si prevede, limitatamente ai primi due anni, una riserva in favore delle strutture di Milano e di Como, oltre che del futuro museo del costume dell'area mediterranea di Lecce, fermo restando che una quota del contributo è assegnata al sistema museale nel suo complesso e sarà quindi ripartita tra tutte le altre strutture. In ogni caso — è bene ribadirlo — il contributo statale non rappresenta che una quota delle risorse che affluiranno alla nuova fondazione, cui sono chiamati a partecipare, come accennato, i diversi enti locali interessati ed altri soggetti pubblici e privati.

Occorre peraltro rilevare che le misure di carattere finanziario dovranno necessariamente essere rimodulate almeno dal punto di vista tecnico — e su questo ci stiamo attrezzando — considerato che il testo in esame è stato approvato in Commissione nel corso del passato esercizio finanziario.

Concludendo, mi auguro che nel passaggio in Assemblea possano essere superate le difficoltà che hanno impedito l'approvazione unanime del provvedimento in Commissione, in modo da assicurarne la tempestiva trasmissione al Senato e la più rapida trasformazione in legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo.

NICOLA BONO, *Sottosegretario di Stato per i beni e le attività culturali*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il provvedi-

mento che viene oggi esaminato dall'Assemblea è il frutto di un attento lavoro, svolto nella competente Commissione, di unificazione e rielaborazione di più iniziative parlamentari volte a rafforzare il sistema della moda e del costume italiani che costituisce un prezioso patrimonio del nostro paese.

Il provvedimento, come ampiamente illustrato dal relatore, istituisce una rete di musei e strutture espositive destinate alla tutela e alla valorizzazione di detto patrimonio. Una fondazione appositamente costituita svolgerà funzioni di indirizzo, raccordo e coordinamento del nuovo sistema museale della moda e del costume italiani, realizzando una forma di collegamento stabile tra le molteplici strutture che entreranno a farne parte. Il provvedimento è finalizzato anche a rafforzare le strutture già esistenti e a realizzarne di nuove, così da assicurare il massimo coinvolgimento delle numerose realtà esistenti nel paese.

Il provvedimento oggi all'esame è pienamente condiviso dal Governo che, a questo punto, invita l'Assemblea a licenziare il testo unificato delle proposte di legge nel più breve tempo possibile, dando atto al relatore, onorevole Butti, dell'impegno profuso in questi mesi, anche di fronte a numerose difficoltà di ordine dialettico che in molti casi è riuscito a superare e a codificare nel testo che oggi è all'esame del Parlamento.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Licastro Scardino. Ne ha facoltà.

SIMONETTA LICASTRO SCARDINO. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, l'istituzione di una fondazione che questa proposta di legge si prefigge, avente per finalità la creazione di una rete di musei e strutture espositive destinate alla tutela e alla valorizzazione del nostro ingente patrimonio, è un investimento significativo, sia dal punto di vista socio-culturale sia per la promozione di un settore fondamentale per la produzione del nostro paese.

Il comparto moda, infatti, rappresenta un inestimabile patrimonio da promuovere

e da tutelare. Esso costituisce un grande *business* per il numero di addetti che assorbe, direttamente o indirettamente, per l'enorme quantità di risorse finanziarie che movimenta e per il volume di esportazioni.

La moda, tuttavia, è anche cultura. Le creazioni dei grandi stilisti, ma anche quelle degli stilisti meno conosciuti, non prescindono mai dal richiamo alla terra d'origine, o da riferimenti ad un particolare periodo della nostra storia, alle lingue o alle vocazioni.

La moda è arte e, come tutte le forme d'arte, è comunicazione, poiché provvede sia a raccogliere, restaurare ed esporre materiale ed opere che si riferiscono alla storia della moda stessa e del costume, sia a valorizzare la cultura del tessile, delle tradizioni regionali e del patrimonio storico, culturale ed artistico della nazione, favorendone la conoscenza anche all'estero.

È soprattutto per tali finalità che abbiamo voluto fortemente entrare nella rete delle strutture museali. Anche Lecce, infatti, nella sua posizione privilegiata di terra che guarda alle culture orientali, avrà il suo museo della moda, dedicato al costume mediterraneo, promuovendo così nuovi fruitori dello spazio museale consapevoli e alla ricerca di informazioni antropologiche, oltreché visive, in un momento in cui si parla, sempre di più, di turismo responsabile.

La localizzazione al sud di luoghi così significativi darà ai musei uno spazio di crescita culturale e ci avvicinerà ad un modello europeo. I musei avranno il compito di raccontare l'intera storia tessile, non solo la più recente, ed il ruolo determinante di rappresentare una vera e propria scelta strategica, che premi le caratteristiche culturali e le potenzialità della moda.

Sarà loro cura raccogliere, conservare e catalogare tutti i reperti ed il patrimonio documentale, librario e fotografico, di interesse conoscitivo della storia della moda e del costume. Essi ne promuoveranno la conoscenza sia in Italia, sia nel mondo, sostenendo e sviluppando l'attività di for-

mazione e di ricerca nei settori archeologico, storico e tecnologico, nonché le attività educative ed artistico-culturali, in linea con le finalità connesse alla loro istituzione, ed in particolare l'acquisto, lo scambio ed il prestito con altri musei del mondo e con i collezionisti ed i cultori della materia.

I musei considerati saranno luoghi attivi, pieni di eventi, mostre e incontri, punti di riferimento nazionali ed internazionali, luoghi per l'informazione, la formazione, concorsi di specializzazione (di concerto con le regioni) e luoghi di culto intorno ai quali far ruotare l'immagine della moda e del costume.

Si tratta di una strategia di organizzazione e programmazione, capace di unire interesse imprenditoriale e attenzione alla conservazione delle risorse e al loro valore sociale, indispensabile per assicurare anche un miglior rendimento dell'attività turistica. Ciò comporterà una serie di vantaggi, che il Mezzogiorno non può lasciarsi sfuggire per la vocazione culturale dell'area, per le sue radici storiche e per le realtà presenti per collocazione geografica, affinché tutto ciò funzioni in armonia e garantisca opportunità, riqualificazione e ricadute economico-culturali. Vorrei ricordare, in particolare, che il bacino del Mediterraneo rappresenta forse un caso assolutamente unico al mondo. Culla di civiltà fondamentale per almeno tre continenti, esso è un centro di incontro tra le diverse culture (cristiana, ebraica e islamica), che si arricchiscono, si rinnovano e propongono nuove chiavi di lettura per i beni del passato.

La sede pugliese, pertanto, diventa luogo naturale per accogliere la storia del costume mediterraneo. Si tratta, infatti, di un luogo simbolico di integrazione, confronto, diffusione, crescita e circolazione di opere e di idee coerenti con una politica di sviluppo e di riqualificazione del sistema, in grado di garantire opportunità di formazione ad alta specializzazione. Ciò produrrà ricadute economiche positive sul sistema turistico e sull'economia locale.

La diversificazione dell'offerta museale, i singoli ambienti naturali ed il patrimonio

culturale rappresentano gli elementi fondanti su cui sviluppare una politica di tutela e di promozione turistico-patrimoniale nel suo complesso. Essi consentono di indicare un futuro che si ponga l'obiettivo di una società in grado di trovare nella memoria valori etici, sociali ed economici da coltivare per i nuovi percorsi che l'attendono.

L'istituzione del museo del costume dell'area mediterranea trova ulteriori ragioni nel riformato titolo V della Costituzione, che affida alle regioni e agli enti locali ruoli e prerogative per la valorizzazione del territorio. Prevedendo all'articolo 9, nell'ambito dei principi fondamentali, che la Repubblica promuove lo sviluppo della cultura e la ricerca scientifica e tecnica, la Costituzione fornisce una precisa indicazione riguardo allo strumento attuativo della tutela, della salvaguardia e della valorizzazione di un bene importante, quale il costume.

Appare utile, quindi, il richiamo sul decisivo ruolo che va affidato anche alle regioni, non solo per la regolamentazione dell'attività dei musei, ma anche per la diffusione delle conoscenze e per le nuove iniziative, grazie ad una naturale vocazione al confronto ed al dialogo con le storie e le tradizioni anche dei paesi che si affacciano sul Mediterraneo.

Tutto ciò rende meritevole di approvazione il provvedimento al nostro esame.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, signor sottosegretario, onorevoli colleghi, non v'è dubbio che la moda, il *made in Italy*, rappresenta un settore molto importante per l'economia e per la società italiane. Non è necessario spendere molte parole per dire che buona parte delle nostre esportazioni, e l'occupazione ad esse correlata, è legata proprio a tale settore.

Tuttavia, ricordato questo aspetto economico e sociale, ci occupiamo, oggi, di un settore specifico: l'organizzazione culturale, espositiva, della moda. Di per sé,

questa non è un fatto commerciale, produttivo, ma crea quelle economie esterne, di ambiente, che indubbiamente concorrono a valorizzare lo stesso *made in Italy*. Del resto, non è casuale che la prima struttura in questo campo, la Galleria del costume di Palazzo Pitti di Firenze nasca in simbiosi con la Galleria di arte moderna di Palazzo Pitti. Se ci si reca all'estero, — a me è capitato di recente di recarmi al Louvre per ammirare l'esposizione su Jacqueline Kennedy — ci si accorge che, anche lì, la sezione di moda è collegata ad una grande struttura museale di grandissimo rilievo.

Potrei continuare con gli esempi, ma non voglio tediare il nostro uditorio. Nessuno più di noi condivide l'idea di una valorizzazione generale, nel nostro paese, della struttura museale nel campo della moda. Anzi, con il collega Carli ed altri deputati, abbiamo presentato la proposta di legge n. 3292, che ci sembrava particolarmente idonea allo scopo. Perché, allora, pur partendo da una condivisione dei fini, ci siamo trovati in dissenso, in Commissione, rispetto a questo testo unificato?

Prima di esporre le nostre ragioni, vorrei fosse chiaro che la protesta sta montando anche fuori del Parlamento. Già venerdì scorso, in occasione di una manifestazione culturale svoltasi a Firenze, il sovrintendente del polo museale, l'ex ministro della Repubblica Antonio Paolucci, ed i suoi collaboratori, hanno affermato che, se questa è la normativa, la Galleria Pitti di Firenze desidererebbe rimanerne fuori. In queste ore, poi, è stata diffusa una lettera nella quale il presidente della Camera nazionale della moda italiana, Mario Boselli (se non erro, di Milano), il presidente del Centro di Firenze per la moda, Alfredo Canessa, ed il presidente del Sistema moda Italia, Vittorio Giulini, chiedono al Governo, in termini molto educati, di rivedere la sua posizione di adesione acritica.

Nella citata lettera, le persone che ho appena nominato affermano di augurarsi che questo fondamentale intervento in un settore cruciale per la nostra moda, quello della promozione culturale della forma-

zione collegata alla ricerca, venga assunto come compito specifico direttamente dal Governo e dal ministero competente. Rivolgendosi, in particolare, al ministro Urbani, al quale riconoscono una spiccatissima sensibilità istituzionale e culturale — tutti gliela riconosciamo —, gli chiedono di rendersi promotore di un disegno di legge che determini una sintesi dei punti di forza esistenti e delle opportunità possibili ed un fecondo incontro tra la cultura ed il patrimonio museale, da un lato, e la promozione economica, dall'altro.

Ho parlato di queste prese di posizione (ma potrei parlare anche di altre) per smentire, sebbene non ve ne sia bisogno, che si tratta, in qualche modo, di una contrapposizione politica: siamo di fronte al fatto che i tre massimi enti operanti nel campo della moda chiedono molto educatamente al Governo di cercare di approntare un disegno di legge più razionale e consistente. Peraltro, lo stesso relatore, onorevole Butti, pur difendendo il suo testo, l'ha fatto con toni che hanno manifestato anche un'apertura verso modificazioni ulteriori.

Qual è il problema? Sulla carta, si presenta una proposta di legge che parla di una fondazione a carattere nazionale e che assegna a questa un obiettivo molto ambizioso: la fondazione dovrebbe costituire l'elemento di coordinamento e di gestione del sistema. Sempre sulla carta, si aggiungono a tale fondazione altri dodici enti, individuati dall'articolo 1 come componenti del sistema: la Galleria del costume di Palazzo Pitti; il Museo del tessuto di Prato; il Museo della moda italiana, di nuova istituzione, con sede a Milano; il Museo nazionale della seta, con sede a Como, la Fondazione Micol Fontana di Roma. Peraltro, si mettono insieme istituzioni esistenti e non, pubbliche e private (benissimo, ma, in genere, occorrerebbe seguire un certo percorso).

Poi, però, l'articolo 2 del provvedimento nomina alcune strutture esistenti: il Museo del tessile e della tradizione industriale di Busto Arsizio, il Museo dell'artigianato tessile, della seta, del costume e della moda calabrese di Reggio Calabria, il

Museo della seta e degli antichi telai di San Leucio di Caserta, il Museo del tessile e del costume di Spoleto, il Museo della moda e del costume di Palazzo Mocenigo di Venezia e il Museo di Palazzo Fortuny di Venezia. L'articolo 2 dispone che la fondazione provvede altresì alla realizzazione, nella città di Lecce, di un'apposita struttura museale dedicata al costume dell'area mediterranea (dovremmo capire cosa significhi ciò, perché, in qualche modo, siamo tutti mediterranei, a meno che non si pensi a particolari costumi o ambiti).

Perché, dunque, strutture esistenti di grande valore (il Museo Quintavalle di Parma, la Collezione del Castello Sforzesco di Milano, la Fondazione Emilio Pucci di Firenze, la Collezione Ludovisi Boncompagni di Roma, la struttura museale presente nel comune di Genova) vengono escluse da questo elenco dettagliato? Nel corso dell'esame delle singole proposte emendative, proporremo che sia il Governo stesso ad individuare le strutture, sulla base di una griglia oggettiva di strutture già esistenti o nuove (perché chiudere la strada a quelle nuove?), quindi attraverso una scala di priorità stabilita dal Governo. Infatti, non si capisce per quale motivo (per fare una vecchia battuta) le strutture sopra citate debbano essere figlie della lupa: per esempio, la Collezione Ludovisi Boncompagni di Roma è figlia della lupa visto che la sua sede è nella città di Roma!

Rispetto ad una situazione così ambiziosa e considerata la dotazione di carattere economico, certamente « costretta » a causa delle esigenze di bilancio, ci si accorge che tutte le strutture sono nominate, ma, in realtà solo tre vengono di fatto beneficiate.

Il finanziamento (che in ogni caso è da rivedere: mi sembra che anche il relatore, in tal senso, si sia dimostrato disponibile), nel testo attuale, vincola i due terzi dei fondi per l'istituzione del Sistema per il Museo della moda di Milano. So che, attualmente, in questa città sono presenti due strutture: il Museo Poldi Pezzoli e il Museo del Castello sforzesco; una strut-

tura è nominata, l'altra non lo è (non so per quale motivo, ma forse in replica qualcuno lo spiegherà).

Ciò che non siamo mai riusciti a sapere, né dalla proponente originaria del provvedimento, l'onorevole Santanchè — che forse parteciperà successivamente al dibattito — né dall'onorevole Butti, relatore valorosissimo, né dal sottosegretario Bono (che, data la stima che nutro nei suoi confronti, speravo fosse più facondo ed « interventista »), è quale sia il nucleo da cui si parte, a fronte di questo stanziamento, che è il più cospicuo di tutti. Si intende cioè utilizzare tali fondi per qualcosa che già esiste o per un progetto concreto che si vuole sostenere? Dopo mesi di dibattito, non sappiamo ancora da dove intende partire. Di che cosa si tratterà? Di una serie di eventi? Non sarebbe questo lo spirito del Museo. Il Museo è un fatto culturale e scientifico; per gli eventi commerciali esistono altre leggi. Interpelleremo su questo l'onorevole Urso e altri esponenti della maggioranza.

Credo che il Parlamento abbia il diritto di sapere in quale direzione vadano i soldi dei cittadini. Chi può avere preclusioni verso Milano, città la cui importanza non ha certamente bisogno di essere illustrata? Vorremmo sapere se la struttura di cui si parla abbia un germe, un nucleo iniziale. Lo vorremmo sapere anche con riferimento a Lecce. Infatti, un conto è dichiarare che si creerà un Museo, altro conto è stabilire da dove si parte (sempre, comunque, con grande rispetto, perché se a Lecce sorgerà una struttura, ne saremo contenti).

Credo che, come costume nell'ambito dell'attività legislativa, a fronte di strutture che operano da vent'anni (richiamo l'esempio del Museo Pitti, che possiede 8000 pezzi, donazioni di Tirelli e di Renata Tebaldi), quando si annuncia un progetto nuovo, si dovrebbe chiarire se vi è l'intenzione di porre in atto una serie di iniziative, di partire da un determinato punto. Francamente, se questo provvedimento fosse semplicemente il mezzo per finanziare una serie di eventi il cui fine è per metà commerciale, non sarebbe questa

la sede giusta. Vi sono altre leggi per la promozione commerciale ed industriale. Qui ci troviamo in un ambito culturale, abbiamo a che fare con manifestazioni, musei e strutture espositive di elevato carattere scientifico e culturale.

Chiedo di sapere, con riferimento a queste strutture di nuova istituzione, in particolare a quella più rilevante in termini di finanziamento (che è a Milano), da dove si intende partire. Si vuole partire dal Museo Poldi Pezzoli o dal Castello sforzesco? Potrebbe essere un'idea. Ma temo che le idee non ci siano, altrimenti non ci sarebbe nemmeno la lettera di Mario Bosselli, che, appunto, è milanese.

ALESSIO BUTTI, *Relatore*. Comasco!

VALDO SPINI. Sì, è comasco, ma ho detto che è milanese perché opera a Milano.

Invece, se si valuta il funzionamento del sistema, si osserva che a Milano sarebbero destinati 200 mila euro più un milione e mezzo (1 milione e 700 mila euro), a Como 120 mila euro più 600 mila (720 mila euro), a Lecce sarebbero destinati 116 mila euro più 350 mila (466 mila euro), mentre cifre addirittura inferiori (100 mila per il 2004 e 534 mila per il 2005) dovrebbero essere utilizzati per nuove strutture in Italia, compresa la fondazione che dovrebbe essere costituita e che dovrebbe avere una valenza nazionale. I miei studi in economia e commercio — ahimè! — sono lontani (per un po' ho fatto anche il docente, ma poi mi sono «traviato» qui in Parlamento e mi sono dovuto collocare in aspettativa), però di cifre un po' me ne intendo e ritengo che, a fronte di un disegno così ambizioso e per di più selettivo, non si può decidere di privilegiare tre istituzioni, di cui due da istituire *ex novo* (Milano e Lecce), senza poi spiegare bene qual è il percorso che si intende seguire.

Allora, con spirito costruttivo, noi abbiamo predisposto vari emendamenti alcuni dei quali delegano, nonostante siamo all'opposizione, alcune di queste scelte al Governo, perché forse è difficile compiere

certe scelte in un'Assemblea in cui ogni parlamentare, legittimamente, cerca di portare avanti gli interessi della propria città.

Onorevoli colleghi, io sono un grande regionalista, ma l'idea di prevedere che comunque andrà istituito un Museo della moda in ogni regione non mi sembra molto felice, perché bisognerebbe prevedere delle priorità nel momento in cui si scelgono i luoghi nei quali istituire musei. Non so se veramente ogni capoluogo di regione italiano sia pronto per la costruzione di un Museo della moda, mentre può darsi che esistano città non capoluogo che lo siano. Sotto questo profilo, sembra una legge eccessivamente ingessata.

Mi domando se ci si possa incontrare su alcuni punti, nonostante siano indicati dall'opposizione. Mi riferisco, per esempio, alla lista delle istituzioni chiamate a concorrere alla scelta, attraverso un vaglio sul territorio delle sovrintendenze, dei vostri funzionari, attraverso una valutazione del numero delle strutture presenti, della loro qualità, dei visitatori, del collegamento che tali strutture hanno. L'onorevole Butti ha giustamente parlato di connubio di moda e di arte. Infatti, alcuni di questi musei — l'ho dimostrato — sono felicemente collegati a grandi strutture artistiche. I vostri funzionari ci possono dire anche se le strutture che stanno per nascere hanno un'economia esterna di collegamento con strutture artistiche o se, invece, ne sono prive. Occorre quindi una riflessione più seria. Forse sarebbe stato anche positivo svolgere sul tema delle audizioni in Commissione. Credo che non sia impossibile riuscire ad approvare un testo che sia coerente e difendibile dappertutto, in qualsiasi città, e che non sia semplicemente un'aggiunta rispetto a questo o a quel progetto di legge. In questo caso credo che si debba usare la dizione «nazionale»; io non vengo qui a difendere una città, perché è stato il Ministero dei beni culturali, nel 1983, che ha deciso di istituire la Galleria del costume a Firenze (non è mica colpa mia!). Se vi diverte, il ministro dell'epoca era l'onorevole Vernola, che, nonostante fosse, se non erro,